

# Sacco a *contropelo*

*Ogni posto è una miniera.  
Basta lasciarsi andare,  
darsi tempo,  
osservare la gente.  
Così anche il posto  
più insignificante diviene  
uno specchio del mondo,  
una finestra sulla vita  
un teatro di umanità  
davanti al quale  
ci si potrebbe fermare  
senza bisogno  
di andare altrove.  
La miniera è esattamente  
dove si è:  
basta scavare.*

*Tiziano Terzani*

Le parole le abbiamo prese in prestito da un viaggiatore. Ci sono sembrate quelle giuste ad introdurre Sacco a *contropelo* una rubrica in salsa di cronache, notizie, storie incontrate per la strada, storie di strade battute e di strade dimenticate. Un appuntamento fisso di PIROGA con il quale cercheremo di offrirvi biglietti per viaggiare, virtuali, ma non troppo, perché, come dice il poeta, i viaggi sono i viaggiatori e ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo.

## Una “



Foto: Granati/Montesi

## “single” a Genova

Marinella Fasanella

Ormai era l'argomento di tendenza: tu ci vai a Genova?

Mancava circa un mese al summit degli Otto Stati più potenti della terra, i G (Grandi) 8, previsto per quest'anno in Italia, a Genova.

Opinionisti, editorialisti, telegiornali, ovunque un gran parlare di globalizzazione e tanto di ritratto delle parti in gioco: i capi di stato più potenti della terra e i no global cosiddetti.

Schede informative sui meccanismi della Banca Mondiale, miste a immagini del temibile popolo di Seattle venivano presentate al telegiornale della sera. Mentre il presidente della Mc Donalds decideva di materializzarsi (ma allora esiste davvero?) per dare il suo contributo sull'argomento chiedendo ospitalità alla prima pagina del Corriere della Sera per affermare che chi andava a Genova e costringeva i suoi *fast food*

a barricarsi, aveva individuato il nemico sbagliato, la signora del piccolo negozio di alimentari sotto casa, ignara dei meccanismi economici delle transazioni internazionali, ma preoccupata perché il suo piccolo esercizio non riusciva a competere con i 3x2 dei grandi centri commerciali, mi domandava curiosa tra affettati vari: “scusami tanto, macchè è ‘sta globalizzazione? E tu, tu ci vai a Genova contro questi del G8?”.

La novità era comune sotto gli occhi di tutti: temi un tempo di portata tanto elitaria da essere considerati argomenti da intellettuali sopraffini o addetti ai lavori, erano all'ordine del giorno.

Pensavo, speriamo sia vero! Finalmente stiamo uscendo dal nostro guscio di benessere ormai consolidato e stiamo semplicemente imparando a guardare dall'altra parte della crosta

terrestre, e a capire che siamo legati da un filo, noi e quel bel po' di gente che non vive esattamente come noi. Pensai che anche se in modo confusionario, anche tra chi non si era mai preoccupato delle sorti del pianeta, il termine più controverso di questo inizio millennio, *globalizzazione*, si era materializzato nell'immaginario collettivo come una presenza, un qualche cosa con cui dover comunque fare i conti, un problema?

Ma chi era davvero questo “popolo di Seattle”? Se è vero che la storia ha bisogno di date e riferimenti, allora la battaglia di Seattle del 1999 in occasione del vertice del WTO (*World Trade Organization*, Organizzazione Mondiale per il Commercio) può essere considerata senza dubbio come la prima apparizione *globale* di questo movimento variegato, nato si può dire su un sentire

19 luglio,  
al corteo dei  
migranti

# Sacco a

## Sacco a contropelo

comune: la globalizzazione economica per come si sta sviluppando non è equa, rispettosa delle diversità, sostenibile. Un movimento, d'altronde impegnato ancora a definire la propria identità, minata dalla stessa spettacolarizzazione legata ai differenti metodi di lotta. In occasione di Genova da tutto questo dibattito era nato il *Genoa Social Forum*, una moltitudine di sigle, associazioni, movimenti grandi e piccoli, ciascuno con un diverso patrimonio culturale di provenienza: volontari, giovani di partito, disobbedienti civili, cattolici (non tutti, quelli che aderiscono firmano un appello il 7 luglio), lillipuziani, Gruppi di Affinità (GdA) per Azioni Dirette Nonviolente (ADN). Nel mezzo, tra chi stava preparando il proprio dissenso agli 8 potenti e chi aveva deciso di non farlo, centinaia di migliaia di ignari, confusi da cronache di media affrettate nel diffondere tensione e straordinarie misure di sicurezza: il 19 luglio, alle 7 di mattina, la zona rossa di Genova destinata al Summit viene chiusa. Una gabbia viene eretta a protezione. Non era mai successo. La miriade di formazioni che avevano dato vita al *Genoa Social Forum* è un fenomeno davvero imperdibile, per chi si occupa di intercultura. Per la prima volta un movi-

mento di movimenti, senza simboli, ma soprattutto senza correnti ideologiche e schieramenti politici, piattaforme o bandiere prioritarie; anime diverse si appellano a "uomini e donne di buona volontà" perché vadano a Genova a **"fare moltitudine, popolo, nella diversità e con la diversità"**. Non potendo partire subito, inizio a seguire il Public Forum che aveva preso il via il 16 luglio. Il programma è fitto perché, oltre alle sessioni plenarie, sono previsti non si sa quanti dibattiti tematici - istruzione, informazione, lavoro, genere, salute sono solo alcuni - e "notturne" soprattutto dedicate a discussioni assembleari sul futuro del Social Forum. Seguo il dibattito "in diretta", grazie a Radio Gap e a Indymedia, un network radiofonico indipendente in diretta dal movimento che era riuscito a mettere su una radio ascoltabile in tutta Italia in diretta da Genova. Con loro "seguo" anche il corteo dei migranti di giovedì. Decido: vado a Genova. Parto sola, anche senza riconoscermi in un gruppo, mi riconosco nel richiamo! Prendo l'autobus organizzato da Arci Solidarietà Roma. Partiamo nella notte tra giovedì 19 e venerdì 20. È quasi l'alba quando si è pronti. Non conosco nessuno, per fortuna incontro un mio

amico di Arci Solidarietà che fa l'operatore nei campi nomadi della città. Il viaggio sarà accompagnato dalle storie fantastiche dei rom, i veri cosmopoliti di questo pianeta. All'autogrill vedo un agitatore di cartine con tracciati, punti di raccolta a seconda del gruppo di appartenenza, aree per dormire. Nelle cartine, a grandi caratteri i confini, quello giallo e quello rosso. Non avevo assolutamente preparato il mio viaggio a Genova in quei termini. Sarei arrivata in città e mi sarei tuffata nel mare di gente che dibattiti, azioni, teatri di piazza stava riempiendo la città. Arriviamo a Genova verso mezzogiorno. Le strade sono stranamente deserte, percorriamo un tratto di tangenziale da dove si intravede il cordone di sicurezza creato a ridosso della zona rossa. Il mare non c'è più, infatti è letteralmente coperto da una fila di containers incolonnati uno sull'altro, un muro di ferro e sponsor che impediscono di vedere al di là, la scena è davvero surreale, perché il cordone è lungo e termina confluendo nella grande gabbia con cui è stata chiusa tutta l'area che racchiude le sedi del G8. La gabbia è alta, enorme e naturalmente grigia: dentro, forze dell'ordine di tutti i tipi e gradi, finanziari, esercito, carabinieri: tutti dentro e fuori la gabbia.

Man mano che ci avviciniamo ai margini della zona gialla capiamo che l'atmosfera è già tesa, l'odore di fumo che si sente lo rivela definitivamente. Veniamo fermati da un gruppo di vigili, primo avamposto della "zona gialla" che sta a ridosso della "zona rossa".

Ci dicono che sono in corso degli scontri e che bisognerà deviare il traffico.

L'autobus deve raggiungere l'avamposto concesso all'ARCI, si ferma, io decido di scendere per vedere cosa accade e "entrare" nella città.

Con me scende anche il mio amico operatore. La strada è in salita e il fumo sempre più acre ci dice che da qualche parte sta accadendo qualcosa, ma non riusciamo a capire dove. Improvvisamente sentiamo dei tamburi, è un ritmo angosciante, da parata, si fa più vicino e minaccioso.

Ad un tratto, sotto gli occhi meccanici di un elicottero che li segue, appaiono loro, i temuti *black block*, una compagine nera, un blocco con tanto di bandiere e divise nere, davvero inquietanti. Non capisco come sia possibile che scorrazzino così tranquilli con quel milione di forze dell'ordine in giro per la città, un ragazzo con una telecamera viene aggredito e la sua telecamera distrutta. Un passo ancora e una macchina prende fuo-

co. Ci allontaniamo esterrefatti, nonché spaventati. Chiediamo informazioni ad altre persone che sono lì, come noi, ad occhi aperti. Lì intorno c'è lo stadio Carlini, uno dei punti di ritrovo, quello dei "disobbedienti civili". Lo Stadio è un'immensa tendopoli autogestita, circa 3 mila persone si sono accampate lì. Il percorso della disobbedienza civile era cominciato qualche tempo prima, con una davvero provocatoria dichiarazione di guerra *ai potenti dell'ingiustizia e della miseria*, i quali, avendo deciso di fermare la moltitudine che avrebbe raggiunto la zona rossa, costringevano

quella parte di movimento a farsi scudo umano contro l'aggressione più grande, quella che vuole imporre, attraverso la globalizzazione, un modello di sviluppo, un'indicazione per il futuro da seguire da parte di tutti, il pensiero unico.

I disobbedienti sono lì, vestiti da scudo, come avevano annunciato. Sono protezioni rudimentali, fatte di materassini e gommapiuma, cartoni che coprono spalle e caschi di polistirolo. Opporranno i loro corpi al divieto di raggiungere la zona rossa. Quando il corteo parte, le notizie che arrivano da Radio Gap sono inquietanti. I *black block* si muovono



Foto: Granati/Montesi

# Sacco a *contropelo*

no come schegge impazzite e già si registrano incendi e aggressioni. Il clima è infuocato, in tutti i sensi. Provo a raggiungere i punti di ritrovo delle altre anime del movimento, ma è impossibile. Sono lontana dalla testa del corteo, ma si vede benissimo che lì davanti c'è una battaglia. Il corteo viene caricato e attraversare Corso Tolemaide è un'impresa. Le notizie mi arrivano ugualmente; vedo una ragazza che si trovava a piazza Manin qualche ora prima, dove Punk, pacifisti e molte femministe erano riusciti a trattare con la polizia per far avvicinare alle reti di delimitazione la manifestazione, assolutamente pacifica, canterina e "armata" di fiori. Tutto è andato liscio fino al momento in cui sono apparsi i black block: a quel punto è scoppiato il finimondo, e la polizia ha deciso di picchiare le donne e gli uomini assolutamente inermi e pacifici, con le mani alzate dipinte di bianco, mentre quelli del black block scappavano assolutamente indisturbati. Torniamo allo Stadio, è ancora giorno, ma la notizia della morte di un ragazzo, di cui ancora non si hanno le generalità, fa scendere le tenebre nello stadio. Aspetto che la situazione si calmi, ma la tensione è altissima. Mi siedo sugli spalti e seguo l'assemblea che nasce

spontanea. Molti gli interventi di chi chiama tutti (in quel momento c'erano nello stadio circa 5 mila persone) alla riflessione su questo ragazzo ucciso, sui metodi di lotta, su come scendere in piazza il giorno successivo, quello della grande manifestazione di chiusura indetta dal *Genoa Social Forum*. Mi accorgo che anche al Carlini, per fortuna, non c'è la linea, ma la riproposizione in piccolo, della compagine variegata che compone il Social Forum. C'è chi prega (ma dove? Al Carlini? Sì al Carlini ho visto pregare, perché?), c'è chi propone di lasciare gli scudi umani e di scendere in piazza con il proprio corpo indifeso, e c'è chi risponde, sì, ma io voglio salvare la mia pelle, questi tipi neri sono strani, bisogna stare attenti, isolare i black block, cacciarli se vogliono entrare nel nostro corteo... c'è chi piange per quel ragazzo, è un ragazzo sapete, ed è di Roma... Sabato 21. Ho voglia di parlare con la gente di Genova. Mi incammino per la città con un'amica che ho incontrato. Lo spettacolo è tremendo: carcasse di auto e cassonetti bruciati. Davanti a una banca o a quello che rimane, chiedo alle persone cosa pensano di quanto accaduto. Spiego loro che il *Genoa Social Forum* raggruppa le adesioni di 1187

associazioni, gruppi, movimenti genovesi, nazionali ed internazionali e che i *black block* non sono fra questi, ma è inutile. La gente ha paura soprattutto per la manifestazione del pomeriggio, spieghiamo loro che la manifestazione sarà pacifica e che essere *no global* non significa essere violento, chiaramente non è facile, il senso di sconfitta è grande, ma per poco. Si cominciano a intravedere i gruppi di persone che arrivano per la manifestazione, ben presto ci si rende conto di essere tantis-



Foto: Gabriele Viviani

simi, una marea di gente inonda la città, le cronache parleranno di 300 mila persone.

Il corteo è una vera insalata multiculturale. Da Christian Aid ai centri sociali, passando per i disobbedienti che nel frattempo avevano lasciato le protezioni del giorno prima, e poi la rete di Lilliput con i palmi delle mani dipinti di bianco, striscioni in lingua greca, sindacati, gruppi di preghiera, organizzazioni non governative. Gruppi isolati di *black*

*block* tentano di “entrare”, ma la reazione è immediata: da alcuni vengono cacciati, da altri purtroppo non vengono individuati e così un minuto dopo essere passati, vedo la polizia caricare e spezzare il corteo sul lungomare. Il passo si fa più veloce, ho solo voglia di non vedere più blocchi neri, o poliziotti inferociti che scandiscono il tempo battendo il manganello sullo scudo.

Continuo a scorrere velocemente nel corteo. Il caldo è torrido: la gente si affaccia e applaude, la tensione del gior-

no prima sembra essere svanita. Un uomo ci inonda di acqua con il tubo per le piante, altri lanciano conche di plastica piene di acqua, organizzando catene umane dentro casa, altri scendono con bottiglie d'acqua, altri ancora vanno sul terrazzo e da lì, senza farsi vedere, fanno sporgere tubi che inondano tutti come fosse una fonte che viene dal cielo. Spero che la gente di Genova abbia capito, penso... che fortuna esserci. ■

**Manifestanti  
con caricature dei  
rappresentanti  
del G8**

